

Giuseppe Pennacchia

FELICE BARNABEI

(1842-1922)

L'avventurosa esistenza dell'intraprendente abruzzese antesignano della lotta per la tutela dei beni artistici nella difficile costruzione della nuova Italia

Prefazione di VALENTINO NIZZO

Direttore del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia



Coordinamento editoriale
Domenico Verdone

Progetto grafico
LA BOTTEGA DELLE ARTI di Alfredo Verdone
CASTELLI (Te)

Testi
Giuseppe Pennacchia

Stampa
RiStampa srl - Cittaducale (Ri)

Distribuzione
LA BOTTEGA DELLE ARTI - Castelli (Te)
tel. 334 2462601
info@labottegadellearti.it

In copertina: Busto in bronzo di Felice Barnabei nel cortile di Villa Giulia (opera di Ubaldo Pizzichelli).

In quarta di copertina: Targa in maiolica eseguita da Felice Barnabei a 15 anni (1857), con dedica a Diego Bonghi, collezionista d'arte e zio di Ruggero Bonghi.

VERDONE
EDITORE

CASTELLI (TE)

tel. 335 6745430

info@verdoneeditore.it

www.verdoneeditore.com

L'Editore, ignorandone l'esistenza al momento della presente pubblicazione, rimane disponibile ad assolvere gli impegni relativi nei confronti di titolari di eventuali diritti.

ISBN: 9788896868881 © COPYRIGHT 2022 - Tutti i diritti riservati

Giuseppe Pennacchia

FELICE BARNABEI

(1842-1922)

L'avventurosa esistenza dell'intraprendente abruzzese antesignano della lotta per la tutela dei beni artistici nella difficile costruzione della nuova Italia

Prefazione di VALENTINO NIZZO
Direttore del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia

VERDONE
EDITORE

Felice Barnabei e il sogno di Villa Giulia

VALENTINO NIZZO

Direttore del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia

Archeologia di un archeologo

Epigrafi, monete, fonti letterarie, reperti archeologici, contesti stratigrafici e topografici sono alcune delle testimonianze con le quali un archeologo è solito confrontarsi per ricostruire il passato a partire dalle sue tracce materiali e da tutte le altre evidenze che possono contribuire a restituire almeno una parvenza di vita a ciò che è rimasto a lungo sepolto, dimenticato dagli uomini e dal tempo.

Felice Barnabei questo lo sapeva già molto bene, anche se si può dire che la sua generazione è stata la prima testimone dell'ingresso dell'archeologia tra le discipline in grado di contribuire alla scrittura e/o alla riscrittura della storia.

Quello che Barnabei forse non poteva immaginare è che i suoi scritti personali, gli epistolari, gli schizzi e i disegni, gli innumerevoli appunti, le memorie, le foto e quanto nel corso della vita era stato in grado di conservare senza divulgarlo lo avrebbero reso una delle fonti più importanti per la ricostruzione della storia dell'archeologia italiana del suo tempo e, di conseguenza, anche di quella internazionale che intorno al patrimonio culturale italiano inevitabilmente ruotava.

Ognuno di noi a suo modo e suo malgrado è testimone del suo tempo, ma pochi sono in grado di registrare consapevolmente o inconsapevolmente tale testimonianza e di trasmetterla alla collettività. Chi ha avuto l'opportunità di accedere anche solo a uno dei tanti fondi archivistici pubblici o privati nei quali risultano oggi distribuite le "carte" prodotte e/o ricevute un tempo da Felice Barnabei è consapevole della ricchezza e dell'importanza di questo materiale, ben oltre il suo potenziale biografico.

Le pagine che seguono, amorevolmente raccolte da un appassionato discendente indiretto del Nostro, Giuseppe Pennacchia, non nuovo a simili imprese come dimostra l'edizione pochi anni fa dei carteggi familiari del Barnabei (G. Pennacchia, *L'Archeologo e l'Ingegnere. Lettere di Felice Barnabei al fratello Giovanni ed altra corrispondenza*, Terni 2020), ne offrono una significativa esemplificazione raccogliendo e riorganizzando per la prima volta i dati a disposizione secondo il naturale flusso vitale del protagonista, dalla nascita alla morte, passando per tutte le principali tappe della sua straordinaria biografia, umana, familiare, artistica, scientifica, archeologica, politica ecc. ecc.

Un'opera di questo genere mancava finora e offrirà certamente un contributo utile e importante alla contestualizzazione e alla ricostruzione della vita di un uomo che ha con le sue molteplici esperienze accompagnato la nascita e la formazione dei primi 60 anni di vita del nostro Paese, contribuendo in modo significativo alla sua storia, come uomo delle istituzioni prima e come parlamentare poi.

Ma come per tutti i grandi uomini, la vita pubblica non può né deve essere scissa da quella privata poiché l'una influenza inevitabilmente l'altra ed entrambe contribuiscono a meglio comprendere la traiettoria biografica di ognuno di noi. L'opera di raccolta e di analisi della sterminata massa di dati editi e inediti raggiunge sotto tale punto di vista i suoi obiettivi più alti, ricongiungendo le varie tappe della lunga vita di Barnabei anche al loro contesto familiare e personale, fatto come per tutti di affetti, amori, sofferenze, gioie e malattie che di solito vengono taciute o omesse per disinteresse nelle biografie e negli scritti ufficiali. Per capire una persona, tuttavia, è fondamentale conoscere altrettanto bene non solo la sequenza delle sue imprese e azioni ma anche il contesto - umano e ambientale - in cui maturarono e si svolsero, dagli anni preziosi della formazione a quelli dell'inevitabile declino e senescenza.

Emergerà così in quasi tutte le pagine che seguono l'importanza del luogo delle origini così come quella della famiglia, non solo per ragioni affettive connesse al comune retaggio genetico del protagonista e dell'autore del volume. Certamente quest'ultimo ha contribuito a rendere accessibili fonti che erano finora sfuggite anche ai più acuti biografi del Nostro, come Filippo Delpino che negli anni '80 ebbe peraltro la fortuna di lavorare in stretta collaborazione con l'ormai anziana ma sempre brillante figlia di Barnabei, Margherita, a quel documentatissimo capolavoro storico-archeologico che sono le "Memorie di un archeologo" (Le "Memorie di un Archeologo di Felice Barnabei, a cura di M. Barnabei, F. Delpino, Roma 1991), nel quale la narrazione è in buona parte affidata direttamente alla penna del protagonista, ma la sua contestualizzazione e interpretazione è frutto del prezioso lavoro di riordino e di approfondito commento dei testi. In tale lavoro la peculiare - e non sempre oggettiva - prospettiva del Nostro risulta così criticamente stemperata grazie alla lettura dell'imponente apparato di note che accompagnano il testo delle memorie e la selezione di estratti delle sue lettere e diari.

Chi legge senza scopi particolari di erudizione può trovarsi pertanto disorientato e spiazzato, perdendo di vista il protagonista a vantaggio degli innumerevoli comprimari. Il saggio di Pennacchia, privo di note e apparati, consente di concentrare l'attenzione su Barnabei e, anche se l'effetto è ben lontano da quello di un romanzo biografico, di cogliere più facilmente tutte le volte in cui la piccola storia di un uomo straordinario si è intrecciata con la grande storia: da Mazzini a Mussolini, da Castelli a Londra, da Verdi a Pascoli, da Pisa a Roma, da Villa Giulia a Montecitorio.

Testimone, protagonista e fonte del suo tempo

Barnabei è stato al tempo stesso testimone e protagonista dell'archeologia dei suoi tempi, vittima e, qualche volta, carnefice nelle trame politiche e di potere e/o nei dibattiti accademici e scientifici che hanno interessato la nostra disciplina tra il 1865, anno della sua laurea, e il 1922 anno della sua morte.

La sua brillante carriera all'interno del Ministero della Pubblica Istruzione nella Direzione generale dei musei e degli scavi (1875-1900) al fianco dell'archeologo italiano più influente e ammirato del XIX secolo, Giuseppe Fiorelli (1823-1896), gli ha infatti offerto un osservatorio d'eccezione sulla nascita e la formazione delle strutture statali preposte alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale nazionale. Da questa prospettiva privilegiata e per molti versi esclusiva Barnabei ha potuto conoscere uomini e progetti, seguire in dettaglio o anche indirizzare fin dal loro principio strategie, scavi e scoperte di primaria rilevanza per l'archeologia nazionale, divenendo poi in prima persona il responsabile di iniziative epocali al limite per quei tempi dell'utopia come la Carta Archeologica di Italia o la creazione a Roma del Museo Nazionale Romano.

Quest'ultima è stata senza dubbio l'impresa che gli è risultata più cara, sia in senso affettivo e scientifico che per le conseguenze che essa ebbe sulla sua carriera e sulla sua vita personale. La creazione di un nuovo museo nella Capitale italiana costituiva un obbligo morale ancor prima che scientifico. Parafrasando una nota frase attribuita a Massimo D'Azeglio, una volta "fatta l'Italia" bisognava costruire l'identità storica degli Italiani. Questo significava, necessariamente, partire dalle fasi più remote, le prime nelle quali si era andata formando in alcune regioni una precisa coscienza etnica, quella che avrebbe animato nel corso del primo millennio le lotte per la supremazia nella nostra Penisola e che avrebbe continuato a sopravvivere anche dopo l'affermazione di Roma perdurando fino ai nostri giorni in alcune di quelle peculiarità culturali, dialettali, folkloriche, religiose, enogastronomiche che rendono il nostro Paese unico anche grazie alla molteplicità delle sue sfumature locali.

Roma disponeva già di due grandi realtà museali di plurisecolare tradizione, i Musei Capitolini e quelli Vaticani, ma la loro impostazione era ben lontana dai criteri scientifici e storici che Barnabei si proponeva di perseguire nel suo progetto museografico. Il Museo Nazionale Romano era stato sin da subito concepito con due anime, una urbana, presso le Terme di Diocleziano e l'altra suburbana, presso Villa Giulia. Il recupero di due gioielli architettonici avrebbe consentito di raccogliere ed esporre in modo organico quanto di meglio l'archeologia nazionale sarebbe stata in grado di recuperare nella sua attività di ricerca e di tutela, all'interno delle mura di Roma e all'esterno, in un'area estesa alle origini a tutto il Lazio e all'Umbria.

Con tali fini e attraverso tali musei Barnabei si proponeva di dimostrare a tutto il mondo le potenzialità di una archeologia attenta non solo alla qualità estetica e artistica delle opere ma anche e soprattutto al potenziale valore storico ad esse correlato e che solo grazie alla rigorosa documentazione dei contesti di rinvenimento poteva essere restituito alla collettività anche in termini identitari.

La caccia al reperto raro o prezioso che ancora imperava nel mercato antiquario e collezionistico nazionale e internazionale e che il più delle volte si traduceva in sfilate di oggetti esposti secondo rigidi schemi tipologici o estetici lasciava finalmente il passo a un nuovo tipo di approccio, nel quale tutte le componenti del contesto avevano la loro importanza, così come il loro sistema di relazioni e, in caso di sepolture, il loro eventuale rapporto con il defunto, il tutto naturalmente inserito nel più ampio ambito topografico di rinvenimento.

Nell'impostazione di Barnabei riecheggiavano non solo la straordinaria esperienza pompeiana di Fiorelli ma anche le metodologie maturate dal gruppo di lavoro impegnato nell'Agro Falisco alla redazione della Carta archeologica che, chiamato a raccolta per lavorare a Villa Giulia, interruppe di fatto il progetto avviato da Gian Francesco Gamurrini per dare forma all'ambiziosa visione di Barnabei che prese finalmente corpo ufficialmente il 7 febbraio del 1889, con il decreto istitutivo del Museo Nazionale di Roma. Uomini instancabili e dalle competenze più svariate come Adolfo Cozza, Angiolo Pasqui e, in secondo momento, anche Raniero Mengarelli esprimevano al meglio le qualità di cui Barnabei necessitava per riuscire nell'impresa. Ad accomunarli era anche l'interesse - senza dubbio inconsueto per i tempi - per le tecniche e i processi produttivi della ceramica nel quale Barnabei eccelleva in virtù delle sue origini castellane e delle tradizioni ceramistiche di famiglia.

Una tale propensione era assolutamente inedita e originale visto che gli accademici di allora erano soliti prestare la loro attenzione alla ceramica solo se accompagnata da epigrafi o complesse raffigurazioni. L'oggetto d'uso quotidiano si prestava assai poco a disquisizioni iconografiche o filologiche e anche per questo veniva solitamente trascurato nello studio così come nelle attività di valorizzazione museale. Quella di "Papa Giulio", come era solito chiamare affettuosamente la sua Villa/Museo di elezione, fu una sfida senza precedenti sia dal punto di vista scientifico che da quello museografico.

Esporre i contesti nel loro insieme, in accurata sequenza cronologica, così come era possibile ricostruirla all'epoca sulla base dell'analisi dell'insieme dei dati topografici e di scavo, costituiva una vera e propria rivoluzione che fu subito colta da chi era abituato a vedere distese di vasi attici o di oggetti di varia natura affastellati nel migliore dei casi tipologicamente, senza alcuna relazione con il loro luogo e contesto di provenienza. Fu quello un modo anche per rivendicare l'esigenza di condurre scavi con metodi scientifici rigorosi, abbandonando la ricerca dissennata del pezzo pregiato o da collezione. L'esempio doveva precedere in tal caso la regola, visto che per molti anni ancora si dovette attendere la promulgazione della prima legge di tutela nazionale, varata soltanto nel 1902 dal Ministro Nunzi Nasi grazie all'impegno indefesso di Barnabei.

L'interesse del Nostro si estendeva anche ad altri aspetti che fino a quel momento erano stati trascurati, come la ricostruzione delle architetture templari etrusco-italiche che, grazie alle capacità e all'impegno del conte architetto orvietano Adolfo Cozza, consentì non solo una puntuale conoscenza del frutto dei loro scavi nell'Agro Falisco e ad Alatri ma portò tra il 1889 e il 1891 anche all'ec-

cezionale ricostruzione in scala 1:1, in uno dei giardini laterali del Museo, di un tempio ispirato a quello scavato pochi anni prima dallo stesso Cozza insieme al tedesco Hermann Winnefeld nella cittadina del basso Lazio. Nessun Museo italiano poteva contare su qualcosa del genere e anche a livello mondiale le prime opere ricostruttive di questo genere, fondate su dati scientifici e realizzate con tecniche affini a quella che oggi definiamo archeologia sperimentale, si datano nel medesimo periodo e sono considerate nei manuali di museografia tra i primi esempi dei cosiddetti *open air museum*.

Nella vita dei grandi uomini all'ascesa può spesso seguire un altrettanto rovinosa caduta e così fu anche per Barnabei. La particolarità è, come accennavo in precedenza, che la sua più rilevante impresa fu anche la causa dei suoi più grandi dolori professionali. La vicenda, nota anche come "Scandalo di Villa Giulia", è ampiamente trattata nelle pagine che seguono, per cui non occorre in questa breve introduzione entrare nel merito. Anche se Barnabei riuscì a dimostrare e a vedere riconosciuta pubblicamente la sua buona fede e la qualità del suo operato amministrativo e scientifico, un'ombra cominciò ad avvolgere tutto quello che aveva costruito. La vicenda coincise col suo ingresso in politica e, forse, contribuì ad accelerarlo, determinando al contempo nel 1900 la sua richiesta anticipata di collocamento a riposo.

A partire da questa fase il peso e la produzione scientifica del cinquantottenne Barnabei cominciarono significativamente a calare, nonostante rimanesse incredibilmente attivo su molteplici fronti. Pur essendo riuscito a cadere in piedi e a divenire da parlamentare forse anche più influente e forte di prima, i suoi più fedeli collaboratori pagarono per lui le innumerevoli inimicizie e rivalità che si era guadagnato negli anni in Italia e all'Estero per assecondare da un lato le sue ambizioni e per perseguire dall'altro gli obiettivi ministeriali di tutela del patrimonio culturale nazionale. Lo stesso Museo di "Papa Giulio" fu travolto da tale situazione e cadde in una condizione di crisi i cui effetti sono per molti versi ancora oggi riconoscibili nei diversi problemi strutturali che caratterizzano la gestione della Villa, delle sue collezioni e dei suoi preziosi archivi. Colpire un fondatore può a volte avere effetti anche su ciò che ha amorevolmente fondato, sebbene nella pubblica amministrazione sarebbe sempre opportuno riuscire a scindere gli aspetti umani da quelli legati alla gestione e all'organizzazione dei beni che ci vengono pro tempore affidati.

Anniversari ed epiloghi

Nel corso di questo anno Villa Giulia celebrerà il centenario della morte del suo fondatore, forte di una nuova condizione organizzativa che dal 2016 l'ha inclusa nel novero degli istituti dotati di autonomia speciale scientifica e amministrativa. Si tratta di un riconoscimento importante che fa onore per primo a chi in questo museo ha creduto e investito. Il busto di Felice Barnabei, opera di Ubaldo Pizzichelli (Gubbio 1858 / Roma 1942), lo raffigura nel pieno dei

suoi anni, di fronte al "suo" tempio di Alatri, mentre con lo sguardo cerca forse di sbirciare attraverso la porta che dà accesso al cortile centrale del Museo, in direzione del loggiato che si affaccia sul celebre ninfeo dell'Ammannati. L'artista che lo ha ritratto ha saputo cogliere piuttosto bene non solo la sua fisionomia ma forse anche il suo carattere, curioso e volitivo.

È certamente una coincidenza singolare da evidenziare come la mano dello scultore sia nota soprattutto per aver realizzato il busto di Mazzini oggi esposto al Museo del Risorgimento di Roma, consentendo di comporre un ideale dialogo tra l'archeologo e il patriota che lo aveva impressionato quand'ebbe modo appena ventenne di conoscerlo - il 13 agosto del 1862 - in occasione della sua prima uscita internazionale per partecipare all'Esposizione universale londinese.

Grazie a un finanziamento privato, quel busto tornerà entro l'anno al suo originario splendore, nel mentre anche il tempio di Alatri è oggetto a sua volta, con fondi ministeriali, di un accurato e complesso restauro. Quest'ultimo consentirà finalmente - dopo decenni di colpevole inaccessibilità - di riportare a nuova vita la struttura più avveniristica di Villa Giulia per traghettarla nel nuovo millennio grazie a un progetto d'avanguardia, evocativamente denominato "Macchina del tempio", che verrà realizzato nei prossimi anni con i fondi di un bando per l'innovazione promosso dalla Regione Lazio. Consolidato e ripristinato all'esterno, il tempio ospiterà al suo interno un sistema di videoproiezioni emozionali e immersive che consentiranno, grazie alle nuove tecnologie, di potenziare ulteriormente quella straordinaria esperienza di immedesimazione e proiezione nel passato che Barnabei e Cozza avevano immaginato di offrire ai visitatori del Museo. Un modo per far tornare a dialogare il passato con il presente, proiettandolo nel futuro.

L'eredità di Barnabei è anche in questo, nel voler materializzare i sogni di un bambino e nel saper guardare dove nessuno aveva potuto guardare prima.



Roma. Villa Giulia, sede del Museo Nazionale Etrusco (oggi)